

University press

Scienze umane e della formazione

Collana diretta da Lanfranco Rosati

Morlacchi Editore

Scienze umane e della formazione | 17

Direttore della collana: Lanfranco Rosati, Dipartimento di Scienze umane e della formazione, Università degli Studi di Perugia.

Lanfranco Rosati

L'uomo e la cultura
L'universo dei significati

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2011

Ristampe 1.
2.
3.

Progetto grafico e impaginazione: PIERANDREA RANICCHI

ISBN/EAN: 978-88-6074-455-5

copyright © 2011 by Morlacchi Editore, Perugia.
Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.
editore@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com.
Stampa: Digital Print-Service, Segrate, Milano (febbraio 2011).

Indice-Sommario

Prefazione	9
Introduzione	11

CAP. I

Polisemia del termine	15
Al riparo dagli equivoci	18
La “culture patrimoine”	21
La soluzione letteraria dello Snow	24
Popoli e tradizioni	25
Gli intellettuali divisi tra destra e sinistra	28
Analitici e Continentali in filosofia	30
Quale cultura?	32

CAP. II

Creatore e interprete	35
In principium erat...	38
Diritti e dignità della persona	41
Il mondo 3 di Karl Popper	44
I bisogni fondamentali e la loro espressione	46
La creazione di simboli e i significati	48
Un universo caotico e vario	51

CAP. III

Una realtà colorata	55
Invenzione e produzione di umanità	58

La trasformazione dell'ambiente e del paesaggio	61
Sogni, mito, valori comuni non negoziabili	63
Consuetudini e leggi rigorose	66

CAP. IV

Il processo di crescita e di sviluppo	69
Comunicazione, linguaggio e costumi	71
Le più alte forme espressive dell'arte	74
Fede e sistema di valori	76
Matematizzazione della realtà e la città intelligente	79

CAP. V

Corpo e anima	81
Le risorse personali dell'uomo	83
Coscienza ed emozioni	85
La mente umana	87
L'anima razionale e il cervello	89
L'amore prima di tutto	90

CAP. VI

Conclusione	93
Bibliografia minima	95

*Questo libro è dedicato a Gianluca Galli
che con lungimiranza tenne a battesimo il mio libro
Parole & Significati con il quale avviò l'attività editoriale
che adesso ha sicuramente il vento in poppa
con un ricchissimo Catalogo e con un nome di prestigio:
quello della Morlacchi Editrice*

Prefazione

Scrivo e pubblico questo saggio per una ragione: dalla fine degli anni Ottanta comincio a circolare tra gli addetti ai lavori – studiosi di pedagogia, studenti e professori – una mia personale interpretazione del concetto di cultura alla definizione della quale arrivai dopo oltre un ventennio di ricerca compiuta all'università, dopo aver approfondito le questioni di carattere strettamente didattico, consegnate ai primi due decenni del Novecento, dagli esegeti dell'Attivismo Pedagogico. Inutile, qui, citare i loro nomi ai quali ancora oggi si richiama la didattica della nostra scuola a partire dalla Montessori per finire con il francese Cousinet che chiamò questo fermento innovativo l' "éducation nouvelle".

Ebbene, quantunque la soluzione da me esperita, posta addirittura a fondamento della didattica che, nel frattempo, legittimava la sua "autonomia" dalla pedagogia, così come questa aveva fatto all'inizio del secolo nei riguardi della filosofia, avesse tutti i crismi della legittimità scientifica, ribaditi in decine di libri pubblicati da editori nazionali, non ottenne quella spinta che soltanto qualche timida recensione sulle Riviste di settore avvertì a cominciare da quella sicuramente del più noto maestro di didattica che fece conoscere l'esperienza americana in Italia, cioè Renzo Titone.

Lunghissimi anni di lavoro nell'Accademia mi autorizzò a formare giovani ricercatori di scienze pedagogiche e

didattiche che poi salirono in cattedra per dedicarsi all'attività d'insegnamento sul modello di una didattica della cultura che aveva trovato epigoni in O. Willman e nella filosofia di E. Cassirer. Ma anche questa fu una speranza tradita, perché senza alcuna smentita la didattica ha rinunciato ad esplorare le radici di una idea di cultura, smarrendosi, al contrario, in mille rivoli sostenuti da una molteplicità di culture "locali" alimentate dal pluralismo dei popoli e delle razze.

Conviene allora, quantunque in maniera succinta e chiara, ricostruire il filo logico e antropologico che sostiene questa idea unitaria di cultura che rivela un aspetto fondamentale umano, perché è l'uomo che se la è data davanti al caos dei simboli che pure egli ha creato, per sottolinearne gli aspetti o, come le chiama Cassirer, le forme culturali.

Gli ulteriori passi compiuti dalla ricerca scientifica accreditano la portata delle neuroscienze e del lavoro che il cervello compie in questo ambito per conferire significati all'universo simbolico della cultura umana.

Introduzione

Un libro è sempre un messaggio, o, almeno, vuole esserlo. Si scrive per comunicare qualcosa, utilizzando anche, se del caso, la soluzione virtuale. Ma la carta resiste. E poi si presta a rotolare tra le mani, ad essere posseduta dagli occhi, ad imbrattarla, se occorre, con sottolineature di colore.

Cosa dice, comunque, il messaggio? Regge alla critica e alla superficialità, oppure crolla, si frantuma, si dissolve non appena si cerca di assumerlo in tutta la sua portata. Ebbene l'Autore non può trincerarsi dietro ad un nonsenso, non può non confessare la natura robusta, comunque sobria, del messaggio stesso, senza tacere l'effetto che è destinato a produrre nelle intenzioni di chi lo trasmette. Altrimenti è superfluo scrivere.

Un giro di parole, insomma, per introdurre la volontà, espressa dal contenuto, di consegnare un'idea, lungamente elaborata, capace di orientare il cammino degli uomini alla ricerca di una definizione universale, solida e duratura su un tema che è molto familiare nell'uso comune, ma sempre e comunque variamente accreditato. Nell'interpretazione che se ne dà, è destinato ad incrementare la rissa delle ipotesi, la confusione semantica, l'uso differenziato. Questo tema riflette l'espressione cultura, una parola magica, la cui matrice non può essere equivocata,

né assunta a seconda delle circostanze. Può, difatti, essere ripulita delle tante scorie che la sovrastano in ragione dell'uso che se ne fa? Per rimanere nel suo proprio alveo a noi pare necessario riscoprirne l'intrinseca natura, cioè ciò che le dà significato, abito e forma tanto da ricondurla ad un *unicuum* che non teme sofisticazioni né, meno che mai, equivoci e fraintendimenti.

Questa introduzione vorrebbe servire a costruire un quadro di riferimento oggettivo, rigoroso, assoluto così da non offrire il fianco ad una pluralità di interpretazioni quantunque a seconda della sua collocazione nel tempo, nello spazio, attribuita a popoli e razze, a saperi frantumati in discipline di studio, a manifestazioni di popolo tanto da essere piegata a modalità differenziate e particolari. Soprattutto oggi che la società globalizzata offre un campionario molto variegato e frastagliato di costumi e modalità di vita diverse e talora molto distanti le une dalle altre, così che il multiculturalismo sembrerebbe dare respiro alla molteplicità di interpretazioni.

A nostro giudizio le cose non stanno proprio così. La cultura è una e le forme attraverso le quali si dà sono e possono essere molteplici. Importante è allora trovare il bandolo e valutare ogni manifestazione fornita dall'attività dell'uomo secondo la genesi delle forme che Cassirer, filosofo post kantiano, chiama "forme culturali". Si tratta difatti di fornire una spiegazione univoca e sufficiente che sarà possibile guadagnare al termine della riflessione suggerita da questo libro la cui articolazione appare abbastanza convincente.

Difatti i punti nodali del discorso sono bene fissati: richiamata la babele semantica, in modo particolare alla co-

struzione della quale hanno contribuito gli schieramenti ideologici e politici, così come il fascino esercitato dalle produzioni dell'uomo materializzate attraverso i secoli, abbiamo l'obbligo di sostenere la funzione attiva esercitata dall'uomo che non ne sarà semplicemente fruitore, ma vero e proprio creatore. Nella produzione di simboli che costituiscono l'intero universo culturale dovranno essere ricercati e definiti i significati specifici che essi hanno anche mercé la aggregazione che è stata loro conferita talora perfino arbitrariamente, ma sempre in ragione della funzionalità che sono andati assumendo.

Certamente l'invenzione e le nuove modalità organizzative contribuiscono a colorare la realtà fino a farne un oggetto a molte sfaccettature, brillante e originale, dal quale tuttavia all'analisi attenta dell'uomo derivano quelli che possiamo definire valori comuni, ma anche regole e leggi fisse che danno una tipicità alle forme culturali, sottolineandone la loro forza pratica nella comunicazione e nella costruzione di altre strutture culturali più complesse e sofisticate.

Sono naturalmente questi valori, quantunque celebrati in maniera diversa da luogo a luogo e presso i popoli di ieri e le comunità d'oggi, che forniscono una mappa variabile secondo un processo di crescita migliorativo e sempre più complesso. Lo sviluppo ha qui la sua carica vitale che mai si esaurisce anche se viene alimentata dall'istruzione educativa e dalla guida dei saggi.

Soprattutto a dare ragione delle finalità e del valore intrinseco della cultura sono gli uomini con la loro intelligenza e volontà, ma anche con la loro sensibilità che si può ricondurre alle forze sprigionate dal cuore, così che l'area della interpretazione si situa nella combinazione

delle scienze umane che fanno luce sul modo di vivere, di nutrirsi, di pregare, di lavorare, di relazionarsi tra loro e le cose, accreditando informazione e scoperte anche le più recenti che fanno capo alla struttura fisica del soggetto, come lo sono le neuroscienze oltre che quelle filosofiche, biologiche e chimiche.

Ma è discorso, questo, che concluderà la nostra rassegna.

Cap. I

Polisemia del termine

So bene che l'argomento che sto per sviluppare è per sua natura abbastanza complesso. Non è, peraltro, destinato a catturare facili consensi. Quando molti anni fa iniziai ad interessarmi alla nozione semantica di cultura ad incoraggiarmi fu il colloquio, molto fugace per la verità, con due personalità della cultura ufficiale: il ministro in carica della pubblica istruzione e il rettore dell'università in cui insegnavo, destinato a succedergli qualche anno dopo. Ebbene ai due proposi, con la presunzione del giovane ricercatore che riteneva d'aver scoperto una grossa idea – che coincideva con le letture critiche dei quattro volumi del filosofo Ernest Cassirer, tradotti in italiano per conto de La Nuova Italia -, per la definizione univoca del concetto di cultura. Lo scetticismo dei miei interlocutori non fu affatto sradicato, perché la esperienza di studio consentiva loro di assumere molteplici soluzioni, non sempre anzi quasi mai coincidenti. Soprattutto davanti all'emergere del fenomeno dell'urbanesimo che minava l'unicità della soluzione tutta italiana, ma anche quello dell'immigrazione dai paesi dell'allora chiamato Terzo Mondo, comprendente sia i paesi dell'Africa Nera sia quelli dell'America latina.

Per l'influsso esercitato dai movimenti interni, cioè nazionali, si irrobustiva l'idea di tante culture legate all'am-

biente di provenienza, soprattutto destinate ad accentuare la differenza tra Nord e Sud. Ogni comunità, anche di piccola entità, poteva vantare una cultura fatta di quelli che il sociologo inglese Ottaway definisce “i tratti culturali” di un popolo, quindi le tradizioni, il dialetto, il modo di vivere, le letture abituali, i luoghi di vacanza e di ristoro, l'alimentazione, la fede religiosa e i riti che si tramandavano da generazione in generazione, i costumi e l'abbigliamento. Tutte cose legittime e facilmente identificabili, sulle quali, piuttosto, si impiantava il localismo, quantunque si facesse già sentire il fenomeno della globalizzazione che finiva per generalizzare i problemi anche di natura economica e sociale.

Aveva un bel daffare la ricerca socio antropologica che contribuiva ad esaltare il glocalismo, una sorta di sintesi tra il locale e il globale.

Tuttavia l'altra faccia della medaglia era rappresentata dai popoli extraeuropei ed extranazionali che emigravano e si stabilivano nel paese, dando origine al fenomeno, non meno gravoso, dell'integrazione culturale che faceva affermare, sotto l'aspetto sociologico, che per vivere in un paese accogliente appariva quanto mai necessario sollecitare nell'emigrato il rispetto delle regole istituzionali del luogo, a cominciare dalla lingua, che nel caso italiano faceva riscontrare l'esistenza non di una ma tante lingue quali sono i dialetti, ma anche la religione, insomma i principi sui quali si fonda la Costituzione dello Stato. E tutto ciò mentre aumentava numericamente la presenza di immigrati, soprattutto sfuggiti alla guerra e alla miseria del Sud del mondo. Chi riuscì a cogliere subito il problema o la molteplicità di quelli legati alla penetrazione di abitudini, costumi, credo religiosi, lingue differenti denunciò la prevedibile formazio-

ne di una nuova regione del continente, l'Eurabia, una sorta di fusione tra i popoli europei e quelli arabi.

La soluzione sociologica condusse gli studiosi ed i politici a parlare di intercultura, cioè ad una esistenza comune di culture differenti e talvolta ostili l'una all'altra. L'intercultura, difatti, prese talmente piede che oggi assistiamo ad un'accozzaglia di pratiche che vogliono assicurare il diritto ad ogni abitante di praticare il proprio credo. Il conflitto, quando c'è, è soprattutto religioso, perché si trovano a coesistere cristiani e musulmani, ognuno con un proprio bagaglio culturale di tradizioni che nessuno vuole abbandonare, per sostituirle con quelle del paese che è destinato ad ospitare lo straniero. Tutto questo è garantito dal diritto fondamentale dell'uomo, quello, cioè, di essere libero in ogni angolo del mondo e quindi di poter in maniera autonoma e disinvolta fare ciò che la propria cultura gli assicura, tutelandolo.

Il fenomeno com'è prevedibile incontra resistenza, soprattutto da parte di coloro che si sentono deprivati della propria tradizione, in nome di una democrazia dei popoli che in occidente è radicata, mentre non universalmente è celebrata per colpa della prepotenza dei sistemi politici e del potere esercitati da gruppi tribali perennemente in lotta fra loro. Intanto, però, l'immigrazione continua e non sembra destinata ad arrestarsi, generando ancora più problemi di quanti non ne derivano dalla limitatezza delle risorse economiche e dal lavoro.

Qui l'idea di cultura si differenzia da popolo e popolo, da cittadino e cittadino, quantunque stanziati su un territorio comune. Crescono ogni giorno rivendicazioni come quella, parzialmente ostacolata, di erigere

moschee, cioè luoghi di culto e di preghiera, in un paese che ha destinato fin dall'antichità ai suoi cittadini cristiani Chiese e Abbazie, divenute, con il tempo, templi d'arte e di fede radicata nella popolazione.

Da quanto si è detto fin qui, la ricerca di una definizione del concetto di cultura si disperde un mille rivoli. C'è una cultura "loci" ed ogni manifestazione tradizionale assume la rilevanza di un fatto culturale; c'è una cultura universale, o generale, che viene attribuita ad ogni evenienza che pure assume rilevanza globalmente coinvolgente e dunque condivisa. L'idea, tuttavia, di trovare un punto comune, una convergenza, si dissolve, soprattutto davanti alla molteplicità delle espressioni legate a persone e luoghi differenti. Di qui la polisemia del termine che tuttavia non depriva il fascino che la cultura diffonde, tant'è che occorre, a mio giudizio, riscoprire un "*primum movens*" che c'è, sicuramente, ma che deve essere ritrovato. Esso è più prossimo alla ragione e alla mente investigativa dell'uomo di quanto non appaia. Piuttosto proprio all'uomo si riconduce perché egli ne è protagonista e inventore, o, nel caso di manifestazioni che si collocano fuori dalle regole, creatore intelligente e vivace.

Al riparo dagli equivoci

La polisemia della parola cultura è destinata a produrre una serie interminabile di equivoci. Di qui l'uso improprio che se ne fa. Lo si vede a proposito delle finalità che l'istruzione si propone di raggiungere. Come anche l'impiego

che della cultura si vuol fare una volta che si pone a conclusione di un progetto di lavoro nella scuola.

Piuttosto, anche sulla spinta delle inevitabili innovazioni determinate dai propositi di riforma definiti dagli organismi ministeriali e scolastici, si discute sulla qualità dei contenuti dell'insegnamento i cui obiettivi mutano in relazione alle finalità istruttive ed educative che si vogliono raggiungere. Si parla difatti di promuovere negli alunni uno spirito di socializzazione, tale da rendere effettive le condizioni di una collaborazione costante e duratura nelle quali si fa emergere la vis democratica, da esercitare a piene mani in età adulta, così come, al contrario, si fa leva sulla responsabilità da consolidare nell'animo dei soggetti da educare e sulla loro volontà di spendere, nella vita, a cominciare dall'infanzia, nelle abilità da sperimentare in ogni situazione prevedibile oppure imprevista, tal che, in questo contesto, si configura la capacità intellettuale la cui formazione è resa possibile dal sapere divenuto bene personale.

È chiaro che a seconda delle finalità suddette la scuola cambia i suoi metodi d'insegnamento ed i contenuti culturali servono da pretesto per il conseguimento di quei fini, senza badare ad una formazione che mobiliti la coscienza e sperimenti l'uso della ragione. Le soluzioni manichee, nell'uno come nell'altro caso, appaiono piuttosto limitative se non addirittura dannose. La finalità dell'educazione è una ed una soltanto: l'istruzione fornisce contenuti e saperi, dunque, sia per migliorare la qualità delle relazioni tra gli uomini, sicuramente abituando al rispetto, alla tolleranza e quindi alla collaborazione, sia per solidificare nell'animo di ogni allievo un *background* che consenta ad ognuno di affrontare la realtà ed i problemi che essa pone con sicurezza e disinvoltura.

Gli equivoci si diffondono anche tra quanti hanno a cuore le sorti dell'istruzione scolastica. Ai pedagogisti si rimprovera quel clima "libertario" che si è creato nelle aule al momento in cui gli allievi sono divisi in gruppi di lavoro, motivati dai propri interessi o, comunque, sollecitati dall'applicazione di metodologie diversificate: chi svolge attività manuali e pittoriche, chi quelle più propriamente intellettuali di studio e di ricerca sui testi per infittire la documentazione che sarà poi raccolta e manipolata in quadri murali o piccoli testi scritti a corredo della biblioteca di classe. In realtà le valutazioni esterne del rendimento degli alunni, comparate con quelle europee, finiscono per dare risultati sorprendenti ogni qualvolta si debbono registrare lacune clamorose in alcuni settori di apprendimento specifico come la matematica e la lettura. In effetti per quanto necessaria la valutazione oggettiva dei risultati scolastici non sono le tecniche didattiche che possono essere messe in forse. Al riguardo può essere ricordata l'affermazione dell'ideatore dei gruppi di lavoro, il francese Roger Cousinet, il quale rispondeva a coloro che criticavano l'applicazione continua di gruppi attorno a temi disciplinari specifici che mentre gli alunni si interessavano agli studi storici, esercitavano di fatto la lingua, i principi della matematica, lo studio delle scienze economiche e sociali per dare la misura di una cultura che non si frantumava affatto ma che richiamava costantemente l'uso di capacità emergenti nella formazione completa del ragazzo.

Qui l'equivoco veniva dissolto e l'unità della cultura faceva la sua comparsa mentre dichiarava la sua funzionale utilità.

Non il rifugio nel tradizionalismo, né il richiamo all'antico possono espellere il portato di esperienze di

studio e di lavoro che, al contrario, contribuiscono a rendere l'istituzione scolastica al passo con i tempi che pure accreditano le risorse portate dalle tecnologie e dalla diffusione sempre più capillare dei più comuni *media*. Non può essere ignorato oggi che il compito della scuola è anche quello di formare una capacità critica nell'allievo, soprattutto davanti all'invasione degli organi d'informazione che spalancano le porte del mondo e che moltiplicano le fonti del sapere.

La "culture patrimoine"

Non ho trovato espressione migliore per avviare una serie di riflessioni sulla cultura così come ci viene consegnata dalla tradizione. Difatti a farcene carico è quell'universo valoriale che la storia dei popoli ci consegna, al punto che non è improprio parlare di civiltà al plurale: quindi, per affondare nel passato, possiamo evocare i principi della civiltà greco-romana che sono tutt'ora ravvivati, nell'istruzione pubblica, dallo studio del greco e del latino, ma anche da testimonianze esemplari quali sono l'arte scultorea e pittorica, o magari architettonico-urbanistica, così come emergono dai monumenti quali sono i celeberrimi "archi" (etrusco, greco, romano) dei quali fanno legittimo vanto le città metropolitane o i piccoli paesi che conservano ancora i ruderi di castelli medioevali e di fortezze in muratura. Non meno accreditata per il valore che custodisce è la civiltà romana, rappresentata prevalentemente da strutture architettoniche ancora funzionali, scavi e reperti quando

non anche abitazioni e nuclei abitativi dei quali restano preziose pittografie. Per continuare nella esemplificazione potremmo richiamare la civiltà medioevale le cui più significative manifestazioni rivivono nelle chiese, ma anche nelle sfilate storiche e nei tornei in costume perfettamente restaurato sulla base delle scene di caccia e di guerra raffigurata sulle pareti. Insomma quando chiamiamo in causa la civiltà abbiamo l'obbligo di circoscriverne le forme attraverso il richiamo al periodo storico che le ha viste radicarsi nella tradizione del paese.

Dire tuttavia *culture patrimoine* significa anche riaffermare quei valori culturali nei quali gli uomini riconoscono la loro comune natura e l'appagamento del loro comune bisogno di significato, scriveva Mencarelli in uno studio sulla creatività degli anni Settanta.

L'esistenza quindi di un patrimonio di valori non nega l'esistenza di nuovi valori, conseguenti le trasformazioni sociali ed i costumi di vita che sono il portato di grandi conquiste avvenute nel corso dei secoli. Il mondo della cultura, d'altra parte, è mutato come dimostra il modo di parlare, gli ideali estetici, le forme del culto religioso, l'ermeneutica storica, i progressi della scienza nelle applicazioni alla natura umana e del mondo fisico.

D'altra parte la presenza nel nostro paese di popoli e razze provenienti dall'esterno, com'è proprio di una società multirazziale, dunque estremamente composita, rende necessario, in nome dei diritti individuali e dei popoli, accreditare valori differenti in una cultura perché anch'essi derivati da altre culture, da altre tradizioni, da altre civiltà. Sol tanto che si pensi alla libertà religiosa, e quindi alla pratica del culto, la presenza tra i cristiani del mondo occidentale

di musulmani che vogliono conservare le tradizioni proprie del mondo orientale, vede sorgere moschee assicurate dai poteri locali quand'anche il popolo musulmano non dichiara la propria ostilità nei confronti dei cristiani che vede come nemici e persone da convertire a Maometto.

Sicuramente la conflittualità in certe situazioni esplosive e la tensione tra i differenti credi religiosi provoca incomprensioni e ostilità, rendendo sempre più difficile il dialogo e la comune volontà di partecipare al progresso civile e sociale. Questa differenza, piuttosto di essere considerata un ostacolo alla sopravvivenza, dovrà farsi, mano a mano, fonte di ricchezza. Per questo l'idea di ritrovare ciò che unisce, rispetto a ciò che divide, diviene essenziale e fondamentale. L'unità della cultura può riuscire efficace in questa direzione.

La *culture patrimoine* stessa potrà diventare un elemento di valore pur nella sua varietà di espressione che comunque esigerà il recupero di alcuni valori fondamentali e condivisi come sono la tolleranza, il rispetto e, infine, il dialogo.

La scatola che custodisce i valori, quelli perenni e quelli cangianti nei singoli ambiti, è un bene prezioso, quindi da non trascurare e meno che mai ignorare in qualsiasi contesto di vita.

D'altra parte la presenza di almeno due culture non è di oggi, ma risale all'Ottocento con la nascita di una civiltà della tecnica e con lo sviluppo delle informazioni attraverso l'impiego delle tecnologie oggi particolarmente diffuse secondo l'immagine del "villaggio globale" di M. MacLuhan.

La soluzione letteraria dello Snow

Lo scrittore tedesco T. Litt ha scritto un agile volumetto, di significato molto denso, tradotto in italiano con il titolo “Istruzione tecnica e formazione umana”. C’è in queste due espressioni tutto il portato della storia della scuola nel nostro paese, fin da quando nacque, verso la fine dell’Ottocento, l’interesse per lo studio della tecnica. Sorsero così le prime scuole dette, appunto, tecniche e l’istruzione ne ebbe a guadagnare per l’accentuazione del carattere pratico, volto a formare cittadini capaci di lavorare con le mani e sensibili allo sviluppo della scienza la quale, nella sua applicazione, divenne tecnologia. Il suo sviluppo fu abbastanza veloce così che nella seconda metà del Novecento l’attenzione della ricerca fu rivolta alle soluzioni informatiche, con la comparsa dei computer e delle prime macchine per la raccolta e la conservazione dei dati. Ma ancora una volta il passaggio all’impiego del computer, sicuramente molto più maneggevole di quelli immessi sul mercato negli anni Ottanta ed anche di minori costi, quindi di maggiore accessibilità, determinò la corsa della tecnologia e la nascita di Internet.

Oggi l’istruzione tecnica, piegata anche sull’acquisizione di competenze professionali, è divenuta una splendida realtà così da trovarsi a confronto con quella tradizionale, cioè umanistica.

Il Litt, nel proporre il dibattito sulle due culture, descrivendone analiticamente le forme ed i significati, non fece altro che riproporre all’attenzione degli studiosi il fenomeno letterario in cui B. Snow tenne il campo per dare alle due culture una specificità ed una risonanza che

mantenne distinte le due posizioni, quando, al contrario, il Litt propendeva alla coesistenza tra di esse indispensabili, l'una e l'altra, a guidare il progresso dell'umanità e lasciando così intravedere l'efficacia e la validità insostituibili di una sola cultura, comunque nelle sue manifestazioni duali, tecnica ed umanistica.

La fortuna della proposta dello Snow è dovuta di certo al valore letterario che è andata assumendo, confinando da una parte la tradizione classica, rinforzata sugli studi umanistici, e lasciando aperto il campo a quella scientifica che intanto andava collezionando un successo dietro l'altro.

Popoli e tradizioni

La globalizzazione, da una parte, cioè il mondo racchiuso in un'immagine, e la diffusione dei *media* che ha portato la comunicazione in casa, con un semplice clic, sollecitano una serie di riflessioni che aprono il capitolo della storia dei popoli, accentuando gli elementi comuni ed evidenziando le differenze indipendentemente dalle soluzioni determinate dal tempo che qui è annullato. Così come lo spazio. Una ragione di più per dare conto di una società multietnica e della mescolanza di razze.

Se lo schermo in cui vogliamo rappresentarci le forme di civiltà, sicuramente presenti oggi sulle scenario mondiale, diviene piatto, le differenze tuttavia permangono, quantunque non vengano annullate dai concetti di spazio e tempo. Così è possibile recuperare le suggestioni procurate dal ripercorrere gli influssi dell'antico Oriente nel quale

ritroviamo le radici della religione che sopravvive con la figura del Cristo e della sua vicenda storica, strettamente legate all'ambiente nel quale maturarono avvenimenti e fatti rivissuti nei riti e nelle feste popolari, ma anche nella letteratura biblica. Di più: all'Oriente si riconducono le grandi invenzioni matematiche, i progressi del sapere scientifico, così che nella Grecia si ritrovano le prime significative interpretazioni del mondo e del pensiero che dai pitagorici a Platone ancora oggi stanno a fondamento della speculazione filosofica. D'altra parte la civiltà greca è civiltà meditativa, delle profonde speculazioni mistiche e delle verità sociali i valori dei quali si perpetuano nella vis democratica che regola la vita associata nella civiltà contemporanea, soprattutto nei paesi evoluti dell'Occidente.

È con l'avvento della civiltà romana che all'idealismo dell'antico Oriente si oppone il pragmatismo militare della Roma imperiale. Volta alla conquista del mondo, Roma con i suoi successi e la sua penetrazione nei territori occupati da popoli diversi porta una nuova forma di civiltà, regalando con la sua paganità originaria e con le sue divinità, frutto della subita e implicitamente assorbita cultura differente, imprime nei sudditi le sue regole e le sue leggi, incorporando anche le tradizioni del mondo orientale, perché ai popoli, quantunque sottomessi, non può essere negata la libertà di conservare le proprie tradizioni.

Ecco perché popoli e tradizioni rimangono congiunti e non si disperdono, fintanto che l'originalità e la forza del potere politico-militare non aprono la strada a nuove soluzioni che nell'età successiva, quella medioevale, assumeranno una propria fisionomia. Così il Medioevo, anche per l'austerità dei costumi, unita allo spirito guerriero e

cavalleresco, si rivelerà portatore di una nuova cultura consegnata alle scritture e alla vita monacale che intanto si diffonde nel culto della religiosità cristiana.

Le differenze di classe, tra nobili e condottieri e popolo servo e contadino, si andranno ad accentuare con la creazione di miti e paure, soprattutto nelle schiere meno avvezze al regime militare soldatesco. È la stagione delle streghe e dei maghi che pretendono di anticipare il futuro con i loro riti e le loro celebrazioni fantasiose. Tutto serve al potere per restare distante dalle classi più povere e neglette. Tutto serve per conferire maggiore prestigio e potere alla nobiltà e al clero cui toccano il governo e l'amministrazione dei borghi e delle città.

La traccia degli episodi, quantunque circoscritti da realtà a realtà, rimane nelle feste che, accanto ai palii guerreschi, si celebrano in nome della tradizione religiosa assieme alle processioni e ai riti della chiesa.

Ancora oggi l'interesse del popolo per il recupero delle manifestazioni e delle tradizioni di un tempo sopravvive, così da restituire feste e costumi di un tempo trascorso da secoli.

Questa varietà è un elemento di valore che sopravvive nella civiltà moderna e che, come nel caso dei palii, celebra congiuntamente uomini e animali, armi e vestiario, riprodotti con sorprendente fedeltà. Certe tradizioni hanno addirittura il potere di suscitare nel popolo e nei protagonisti che faranno emergere sentimenti di autentica emozione e di massimo prestigio come è nei "maestri di campo" e nelle figure religiose che fanno da cornice a queste manifestazioni di popolo.

Gli intellettuali divisi tra destra e sinistra

Se la cultura viene consegnata ai popoli e alle tradizioni che conservano, adagiandosi quindi su di un piano di natura strettamente sociologica, c'è chi ritiene di poterne rappresentare il senso, finendo, troppo spesso, per contraddire se stessi. Ci si riferisce ad una figura che nella storia dell'evoluzione dell'uomo ha tenuto banco: quella dell'intellettuale.

Conviene, allora, indugiare un attimo sulla figura dell'intellettuale per quello che ha rappresentato e rappresenta tutt'ora, attingendo, come nel nostro caso, ad una galleria di ritratti che hanno dominato il secolo trascorso nella cultura anglo-americana. Questi personaggi ancora oggi hanno il vento in poppa, perché sono contesi dai più comuni *media* e sono presenti nei vari passaggi radio-televisivi per rivelare una sorta di prosopopea che ha avuto precedenti incarnazioni nei sacerdoti, negli scriba e negli indovini. Essi sono sostenitori di culture ieratiche le cui innovazioni etiche e ideologiche sono messe a dura prova dalla caduta delle ideologie di fine secolo e dalla tradizione che depriva loro di ogni avventura della mente e della libertà dello spirito. Appare pertanto lecito chiedersi donde essi ricavano la legittimità dei loro giudizi e le credenziali morali che stanno a fondamento della loro pretesa pedagogia. Paul Johnson ha raccontato di alcuni di questi vizi e virtù in un libro che ha avuto grande fortuna anche in Europa, a cominciare da Rousseau per finire con Fassbinder, attraverso Ibsen, Marx, Tolstoj, Russell, Hemingway, Sartre, Chomsky, soprattutto nella individuazione di tre forme di intellettualismo, quello di George Orwell che ha

rappresentato il vecchio intellettuale, finito in miseria e da barbone, Evelyn Waugh che ha rappresentato l'antin-tellettuale anche grazie all'amicizia con Cyril Connolly la cui vita ed esperienza, dalla fede convinta nel comunismo, finisce nella teorizzazione della società permissiva in cui alimenta e prende vigore il culto della violenza. Insomma tre frammenti, tra i più significativi, che scadono nella contraddittorietà di una cultura che non è né può essere rappresentata da persone né "sagge come mentori, né più degni come esempi degli stregoni o dei preti di un tempo".

Può essere sottoscritto l'epilogo: "Facciamo la tara ai loro giudizi sui dirigenti politici e gli avvenimenti importanti. Perché gli intellettuali, lungi dall'essere persone fortemente individualiste e anticonformiste, seguono certi precisi modelli di comportamento: complessivamente, sono spesso ultraconformisti all'interno della cerchia di persone la cui approvazione cercano e apprezzano". Gli intellettuali, adesso formalmente ma non idealmente, divisi tra destra e sinistra che sono pure invenzioni convenzionali ad uso dei partiti e dei giornali, "abituamente dimenticano che le persone contano di più delle idee astratte e debbono avere la priorità. Il peggiore di tutti i dispotismi è la spietata tirannia delle idee". Questo scrive P. Johnson, storico e giornalista, e il suo parere torna di grande attualità soprattutto adesso che neanche alle idee gli intellettuali possono aggrapparsi, perché esse mutano quando non sono il riflesso del potere sia esso di governo che della magistratura.

Da quanto detto la pretesa di fare cultura da parte degli intellettuali non soltanto vacilla, ma diviene inesistente, così che ci dovremmo chiedere quale sarà allora la loro funzione in una democrazia che viene esercitata dal popo-

lo fino a quando esso, perduta la fiducia nelle istituzioni e in chi lo rappresenta, non perderà totalmente interesse e pazienza fino ad indignarsi.

Bisognerà trovare allora qualche cosa d'altro che restituisca alla gente la speranza e che dia alla cultura uno spessore qual è quello che all'origine l'uomo ha cercato di darle ponendo ordine nell'universo caotico dei simboli con i quali è andato e va esprimendosi dal momento che ciascuno d'essi custodisce e conserva precisi significati. Sono essi che danno senso e valore alla comunicazione, alla interpretazione della realtà pure frammentata e complessa, alle creazioni della fantasia e dell'arte, al sentimento diffuso di religiosità al quale soprattutto l'uomo fa ricorso quando avverte l'esistenza di limiti derivati dalla sua natura finita.

Né destra e sinistra possono servire da usbergo per ridurre le contraddizioni e le falsità.

Analitici e Continentali in filosofia

Ha buona ragione Bertrand Russell ad affermare che dalla filosofia, come massima elaborazione del pensiero umano, dobbiamo attenderci non delle risposte. Quello che conta è il gusto della domanda: quindi dobbiamo imparare a porre domande. Ecco allora la prima: che cosa è la cultura umana? Chi è l'uomo? Che cos'è la conoscenza e la verità? Nella tradizione della storia dell'evoluzione del pensiero umano, da Platone ai contemporanei, alcune risposte possono essere tratte. Ma se andiamo a cercarle non rischiamo di tradire l'assunto dal quale abbiamo iniziato questo discorso citando Russell?

Di qui si dipana il problema che adesso vede due schieramenti tra i cultori della filosofia. Da una parte i rigoristi del pensiero, quelli, cioè, che possiamo a buona ragione chiamare “analitici”, e dall'altra quelli che insistono sul lavoro esegetico ed ermeneutico dei testi tradizionali, cioè i continentali che sottolineano la soggettività delle impostazioni a dispetto dell'oggettività. Contano meno, per questi ultimi, il rigore formale, l'uso e la chiarezza terminologica così come deriva dalla ricerca scientifica. Ed è proprio dagli sviluppi della scienza che prima dello scoccare del secolo che viviamo che si è accentuato il solco tra gli uni e gli altri, quantunque esista la possibilità di un dialogo e quindi di un confronto.

Dov'è, dunque, la cultura? Dove risiede la verità vera che rende piacevole e funzionale la ricerca? Vi è chi, come John Armstrong, che da coerente anglofono sostiene la carica formativa di una cultura umanistica per la comprensione del mondo, così che George Steiner può ben dire che arti e scienza educano le menti non certo a fini utilitaristici. La soggettività assicura l'uso creativo del linguaggio e la spinta emozionale che deriva dal profondo del cuore, così da celebrare la ricchezza della spiritualità e dell'invenzione umana.

Il dibattito filosofico non ancora concluso tende a riunire anglofoni continentali con anglofoni analitici così che anche gli studi umanistici possono essere visti come elementi di razionalità e dunque fonti di conoscenza, alla pari con esperienze qualificanti e una mente oggettivante, mettendo d'accordo, insomma, analitici e continentali.

Da ciò che emerge nella interessante e profonda disputa è tuttavia l'idea che non abbia senso la distinzione tra

due culture, quella che si riconduce ai filosofi analitici e quella che esalta la posizione romantica degli umanisti o, se si vuole, dei cultori della scienze umane che non sono né antesignani di qualcuno o di qualcosa, ma che richiamano i principi che stanno alla base dell'essere umano da capire e da orientare nel cammino della vita.

La *querelle* filosofica non basta né approfondisce il solco tra la ragione e l'esperienza o tra il cuore e l'intelletto.

Entrambi richiamano le *humanities* dove la cultura scientifica si concilia con la cultura dei classici che la tradizione mette a disposizione d'ognuno.

La chiave di volta per comprendere la realtà ed apprezzare il valore della conoscenza dell'uomo probabilmente sta altrove. Di certo nella dignità della persona umana oggetto di studio e di riflessione anche della filosofia oltre che della sociologia.

Quale cultura?

È giunto il momento, dopo l'analisi che abbiamo tentato di fare, di tirare le somme. Davanti alla dichiarata e testimoniata polisemia del termine, dal quale abbiamo preso le mosse, il concetto di cultura che emerge riafferma e reclama un principio irrinunciabile: quello della sua unità. Non è più accettabile la pluralità dei significati, così da definire cultura ogni manifestazione della vita dell'uomo, più esattamente quelle che riguardano l'uso di forme differenti di espressione e di comunicazione come sono i dialetti, la scelta delle località in cui vengono praticati giochi ed

avventure e dove è prassi trascorrere le vacanze, il tenore economico e finanziario di un gruppo umano determinato dalle risorse che offre il territorio o la coltivazione di prodotti specifici della campagna, le mode e le consuetudini del vestire agghindandosi con elementi improvvisati e strani, l'attenzione con cui vengono celebrate le feste paesane, soprattutto l'alimentazione che sembra strettamente collegata ai prodotti alimentari dell'ambiente. Insomma ognuna di queste dimensioni della quotidianità viene erroneamente chiamata cultura, quando invece sarebbe più proprio definire queste espressioni "tratti culturali" di un gruppo umano come ha fatto il sociologo anglosassone negli anni Settanta, A. Ottaway il quale, al riguardo, assicura che l'insieme d'essi aiuta a circoscrivere, di fatto, una "cultura locale". L'estensione di questo principio conduce a rilevare, quindi, l'esistenza di tante e differenti culture particolari che obbediscono all'idea del "localismo" che è tutt'altra cosa da una visione globale, unica e universale del concetto di cultura che è quello che noi cerchiamo di costruire.

Di sicuro occorre uscire dal particolarismo soggettivista per giungere ad una idea di cultura che sia tale da conservare sicuramente gli elementi di creazione e di invenzione dell'uomo, ma sia applicabile soprattutto in un momento come il presente in cui, anche in conseguenza della penetrazione ed allo stanziamento di gruppi umani provenienti da altri paesi del mondo con il ben noto fenomeno dell'immigrazione dal profondo Sud e cioè dai paesi poveri e intristiti da lotte tribali e dalla guerra, razze e popoli si confondono e si frammischiano senza rinunciare alle loro peculiarità linguistiche e di costume, religiose e sociali, quando non affermano la loro identità.

Occorre, allora, trovare ciò che può unire e dissolvere le differenze, senza fare ricorso alla violenza, ma rispettandole ed esaltandole, per facilitare piuttosto confronti e dialogo partecipativo.

La soluzione che qui si propone è resa esplicita dalla volontà di riproporre un modello largamente sperimentato, almeno da diversi lustri e da noi applicato alla didattica che si è così andata a darsi una “metodologia della cultura”: quello della spiegazione ordinata, in ragione della funzionalità esercitata dall’impiego di quelle che il filosofo Ernest Cassirer ha chiamato “forme culturali” e che sono cinque, secondo la testimonianza dello stesso, e sono la lingua, assunta come forma di espressione e comunicazione, la storia come memoria del passato e tradizione colta, la scienza come modello d’ordine e di rigore razionale, l’arte come espressione più alta di creatività espressiva, la religione come soluzione ai problemi irrisolvibili dell’esistenza umana.

Ma questo sarà il campo che andremo ad esplorare per soddisfare il bisogno proprio dell’uomo di portare ordine nel caos dell’universo simbolico.